

Il raduno di Cuneo, la città di Duccio Galimberti

Quelle penne nere lassù in montagna

di **Antonio Cassarà**

I racconti, le interviste. La scelta di andare tra i partigiani. A migliaia per l'80° incontro. Ecco cosa ricorda "Puledro"

«**E**ro salito in montagna prima ancora che i nazisti bruciassero Boves». A parlare è Giuseppe Cavallo, "Puledro", uno fra i tanti giovani che subito dopo l'8 settembre avevano preso la via della montagna per organizzare i primi nuclei di resistenza ai nazisti che ormai avevano occupato Cuneo e l'intera provincia.

"Puledro", era poco più che un ragazzo ma ricorda che sui monti, alle spalle di Boves, erano arrivati molti alpini sbandati: «C'erano quelli che venivano da qua vicino, ma c'erano anche quelli che arrivavano dalla Francia e qualcuno era stato anche in Russia. Per settimane continuarono ad arrivare e si unirono al nostro gruppo. Loro sapevano usare le armi e avevano delle regole che si rivelarono molto utili in quella prima fase della Resistenza».

Il racconto di "Puledro" ci dice di come gli alpini siano un pezzo importante della nostra storia patria. E se anche le loro battaglie costituiscono un patrimonio comune della nazione, il segreto della loro compattezza va però ricercato soprattutto nei periodi di pace, fondamentali per comprendere gli atteggiamenti e il carattere di questo corpo militare che ogni anno, in una città diversa, ripropone il rito della propria adunata nazionale.

Un appuntamento irrinunciabile a cui partecipano centinaia di migliaia di persone. Quest'anno, in occasione dell'ottantesimo raduno, il 12 e il 13 maggio, sono arrivati in quasi mezzo milione alla festa che si è svolta a Cuneo che delle penne nere è la città-simbolo.

Qui sono nati infatti i primi battaglioni delle truppe alpine e la storica divisione Cuneense, qui è di stanza il 2° reggimento. «Per noi cuneesi – ha detto la ministra Livia Turco, che non si è voluta perdere il raduno che dalla città mancava da 36 anni – gli alpini sono un po' la nostra famiglia. Cuneo è la città degli alpini e della Resistenza alla quale le penne nere diedero un grande contributo».

Di fatto, la storia della Resistenza incontra spesso quella degli alpini, i quali sin dalle ore immediatamente successive all'otto settembre del '43, insieme agli antifascisti, furono fra i primi a reagire agli attacchi tedeschi e dare vita, in Italia e all'estero, a formazioni partigiane che per venti lunghi mesi si batteranno fino alla sconfitta definitiva dei nazifascisti. Questo successo a La Spezia con la divisione "Alpi Graie" che difese strenuamente la base navale prima di essere sconfitta da forze preponderanti, questo successo nella Penisola Balcanica, dove la "Taurinense" diede origine ad una Brigata "Garibaldi" che combatterà insieme all'esercito di Liberazione Jugoslavo. Ma successi anche in Francia con i soldati della divisione "Pusteria" che, insieme al 20° Gruppo sciatori, si unì ai Maquis e combattendo con la Resistenza francese, oltre a contribuire alla sconfitta nazista, recuperò un clima di fiducia che sicuramente ebbe una certa influenza nella conservazione dei confini nazionali alla fine della guerra. E ancora, battaglioni alpini rimpatriati nel Sud della penisola furono inquadrati nel Corpo Italiano di Liberazione e combatterono insieme agli alleati contribuendo alla liberazione dell'Abruzzo e delle Marche.

«È impossibile – scrive Gianni Oliva – distinguere nei movimenti convulsi di quel periodo, ciò che è patrimonio degli alpini in quanto corpo dell'esercito, da ciò





che è patrimonio collettivo della nazione. Gli alpini scampati dai fronti dell'Albania, della Grecia e della Russia con i loro racconti di guerra, con la descrizione dei disastri di cui erano stati protagonisti e vittime, con le notizie "vere" che la stampa di regime aveva sempre taciuto, contribuirono certamente a diffondere e confermare l'orientamento ideale da cui sarebbe nata la Resistenza».

Nel cuneese, da dove proveniva una grande parte delle penne nere e circa il 60% di esse veniva addestrata, alla generale stanchezza per i sacrifici della guerra si univano pesanti ripercussioni morali provocate dall'aggressione alla Francia e da una crescente avversione al regime e ai nazisti causate dalle disastrose campagne militari nelle quali un numero altissimo di alpini dei battaglioni cuneesi aveva inutilmente perso la vita. Inoltre, a Cuneo esisteva già un nutrito gruppo di antifascisti che trovava riferimento in Duccio Galimberti e di cui facevano parte alcuni intellettuali che sarebbero diventati in seguito figure di spicco del movimento partigiano, come Dante Livio Bianco.

Qui, dopo l'otto settembre, si riversarono migliaia di sbandati della IV armata in rotta dalla Francia e si unirono agli sbandati delle caserme ormai occupate dai nazisti. L'11 settembre un gruppo di ufficiali alpini lasciava Cuneo per raggiungere la Valle Grana: ne facevano parte Alberto Cipellini, Giorgio Bocca, Benedetto Dalmastro, Aurelio Verra, Faustino Dalmazzo, Luigi Ventre, Giovanni Trombetta. Intanto, a Boves, il sottotenente Ignazio Vian assieme ad al-



■ Giuseppe Cavallo, "Puledro", con la moglie Maria.

tri ufficiali inferiori aveva creato un'altra formazione di impronta militare. Anche Duccio Galimberti aveva raggiunto la montagna in Valle Gesso. A questo punto era inevitabile che la Resistenza del Cuneese si dimostrasse sin da subito un modello da seguire sia sotto il profilo politico sia sotto quello militare, tanto che nel marzo del '44 i fascisti accusavano Cuneo di essere la "vergogna d'Italia".

Il riconoscimento del contributo che alla Resistenza arrivava dagli alpini fu unanime, tanto che, ricorderà Giorgio Bocca: «Nel '44, ad un convegno di Giustizia e Libertà a Demonte, in Valle Stura, avanzai la proposta di chiamare le nostre divisioni "alpine" e di avere come distintivo il fazzoletto verde, il colore delle nostre mostrine». La proposta di Bocca fu accettata senza riserve.

"Puledro", invece, negli alpini non c'era stato mai, ma, all'adunata nazionale di Cuneo, porta in testa il cappello con la penna nera, «per rispetto a tutti quei miei compagni di allora e ai miei parenti perché la mia, come tante famiglie del cuneese, è una famiglia di alpini e quasi tutti loro dopo l'8 settembre salirono in montagna per seguire Vian e Galimberti».

Ma al raduno di Cuneo c'è anche qualche vecchio alpino, come Attilio Badino che non è stato partigiano ma ha fatto "l'altra Resistenza", quella muta degli Internati Militari Italiani: «Ci avevano catturati a Bolzano e da lì ci portarono in Germania nello Stamlag di Sandbostel. Nessuno di noi accettò di arruolarsi nella Repubblica sociale e quindi ci portarono a lavorare in una fabbrica di esplosivi vicino a Brema, si trattava di un lavoro molto pericoloso che andò avanti fino ai primi di aprile del '47 quando ci liberarono gli inglesi».

Badino è uno di quegli alpini che non ha mai saltato un raduno ma dice: «temo che questo sarà l'ultimo perché ormai ho 85 anni e non voglio gravare sugli altri anche se noi alpini siamo una famiglia davvero unita che non si preoccupa solo di se stessa ma porta solidarietà a chi ha bisogno».

Alle sue parole fanno eco quelle della Presidente della regione piemonte Mercedes Bresso: «L'adunata nazionale è un'occasione per dire grazie al passato e al presente degli Alpini. Al passato, per i sacrifici e i lutti che hanno sopportato in guerra; al presente per la solidarietà e la generosa efficienza con cui non solo partecipano alle missioni di pace, ma assistono le popolazioni vittime di calamità naturali. Ho ancora nel ricordo l'operosa solidarietà degli alpini durante l'alluvione dell'ottobre 2000, quando ero Presidente della Provincia di Torino ed ebbi modo di rendermi conto personalmente dell'efficienza e dell'amore per il prossimo che vive fra le nostre penne nere».

■